

RUBENS TEDESCHI

FIRENZE. Morti a passaggio, pubblico in fuga, regista e scenografo scomparsi. Non è un gran successo la sesta edizione del *Pelléas et Mélisande* al Maggio. È vero che spettatori, diradati dopo l'unico intervallo, applaudono generosamente i cantanti e, con qualche contrasto, il direttore. Ma è significativo che i responsabili dell'allestimento, Dieter Dorn e Volker Pfüller, abbiano prudentemente evitato di mostrarsi al pubblico in attesa con intenzioni poco amichevoli.

La ragione è evidente. I due, accompagnati da una buona fama, sono arrivati a Firenze con la ferma volontà di liberare l'opera dall'alone impressionista. Non è una novità. Lo stesso musicista, con la famosa sentenza «I debussysti mi uccido-

Pelléas, scenografi in fuga Sinopoli, orchestra e interpreti salvano l'opera

no», diede il via alla revisione. Tutt'altro che facile: come rivestire Mélisande dopo averla spogliata degli impalpabili veli musicali e poetici? Questo è il problema.

Pelléas e Mélisande sono ombre, destinate a scivolare insensibilmente dalla vita alla morte dopo l'unico bacio. Si rifugiano nel silenzio per sfuggire ai clamori di Tristan e Isotta, di Santuzza e Turiddu, rifiutando «la retorica, l'enfasi delle piccole grida, i poveri vagiti del melodramma». Con queste parole Debussy taglia il cordone ombelicale col passato e si inserisce

tra i padri del Novecento.

E qui lo colgono Dorn e Pfüller, impegnati ad attribuirgli più figli del necessario: da Freud a Schönberg che sciolgono nell'acido gli ultimi residui dell'Ottocento. Per questa strada, passando dall'impressionismo francese all'espressionismo di marca tedesca, l'allestimento rinuncia alle luci crepuscolari del bosco e del mare, per rinchiudersi in una gabbia geometrica di righe bianche e nere, con grandi macchie, finestrelle carcerarie per calare la chilometrica chioma della protagonista, fontane come grossi calamai

(sani o rotti) e un po' di fumo sull'inesistente abisso. Non mancano, tra i graticci, i fantasmi femminili annunciatori di violenza e, se il tiglio non nasconde gli amanti, ci sono in compenso il bravo bambino con la marinara e gli occhiali, il pastore che guida con la pertica le pecore invisibili, e una quantità di costumi colorati dove i sovrani di Allemagne sembrano figure di un gioco di carte. Così simbolismo e verismo, usciti dalla porta rientrano dalla finestra, e il cadavere di Pelléas resta per un atto intero accanto al letto di Mélisande, in attesa che



Una scena di «Pelléas e Mélisande» diretto da Sinopoli presentata a Firenze alla «prima» del Maggio

defunta risorga per riportarlo alla vita! Un miracolo degno di Padre Pio.

Tutto questo disturba un'esecuzione musicale che, di per sé, non è lineare. Sinopoli, in effetti, passato anch'egli dalla linea Wagner-Mahler-Schönberg a

Debussy, tiene, per così dire, il piede in due scarpe. Con finezza di gran lunga superiore al regista, ma non senza contraddizioni. Da un lato, stanno i tempi larghissimi accoppiati a squisite trasparenze e alla cura di dettagli preziosi; dall'altro,

emergono improvvise asprezze sonore che annunciano il futuro.

Il contrasto maggiore, tuttavia, è quello tra gli strumenti e le voci, spinte verso un recitativo poco cantante e molto asettico e sonoro. Non siamo ancora allo *Sprechgesang*, al canto parlato del *Pierrot Lunaire*, ma l'intenzione affiora.

Entro questo limite gli interpreti si impongono con solida professionalità. Ana Maria Martínez e Gérard Théruel danno più slanci che turbamento poetico alla coppia amante; Jean-Luc Chaignaud - il migliore dell'assieme - è un intenso Golaud, diviso tra angoscia e violenza; Robert Lloyd è il nobile Arkel; Hanna Schwarz (Geneviève), Dario Battaglia (Yniold) e Franco Federici completano la compagnia, giustamente applaudita assieme all'eccellente orchestra.

Gente e luoghi d'Italia Il Belpaese va in tv

Deaglio: «Racconto la nostra Nashville»

■ Detto e ripetuto: la televisione non è un demone; spesso, purtroppo è solo stupida. La stupidità è un male endemico anche in tv, ma non divide la programmazione tra generi buoni e cattivi: non è buono per definizione un programma culturale e non è cattivo per definizione un programma di puro intrattenimento, anche se i quiz faranno fatica ad entrare nel regno dei cieli. Le chiacchierate con Deaglio e Criscenti che oggi ospitiamo hanno il modesto obiettivo di mettere i lettori in contatto con gli autori di due iniziative che a noi sembrano buona televisione. In entrambi i casi, le telecamere avranno il compito di raccontare l'Italia di oggi: nel bene e nel male è esattamente quello che la tv fa sempre; solo che questa volta lo fa consapevolmente. Parrà strano, ma questa consapevolezza non è endemica quanto la stupidità.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. I *Ragazzi del 99* non vanno in vacanza, ma continuano a raccogliere materiali anche d'agosto. Per coronare, diciamo così, la stagione in corso, vanno in onda martedì 28 e mercoledì 6 luglio due Speciali in prima serata (Raitre) che consentiranno poi, in autunno, di riprendere la «cavalcata del secolo», come la chiama Enrico Deaglio, che ha concepito l'ambizioso piano di lavoro. Una ambizione addirittura millenaristica, che punta a raccogliere 365 storie di gente comune, 365 ritratti di vita, un dossier sui giorni nostri, consultabile per i posteri di quel terzo millennio che è dietro l'angolo.

Gli Speciali, rispetto alle puntate del programma andate in onda finora, si distinguono per la scelta tematica. Il primo girerà attorno al difficile rapporto tra «Noi e gli altri», cioè italiani ed extracomunitari. Il secondo riguarda un rapporto ancora più complicato: quello tra «Noi e noi». Insomma l'idea che abbiamo di noi stessi, come siamo e come magari vorremmo essere. «Se questo programma è stato fin dall'inizio una scommessa rischiosissima, con storie di persone sconosciute girate a livello strada e

mai manipolate, che sono riuscite comunque a interessare un buon numero di telespettatori (diciamo il 10%), con gli Speciali affrontiamo un'altra scommessa: vedere se con quei materiali si riesce a fare una sorta di «Nashville».

In che senso «Nashville»? Il film di Altman si concludeva in modo molto drammatico e sanguinoso. «Qui non muore nessuno - spiega Deaglio - Dico «Nashville» per dire storie di gente comune, più musica. Nel film c'era un candidato alle elezioni che non si vedeva mai. Si vedeva solo la sua macchina con gli altoparlanti. Anche noi abbiamo una macchina, per la precisione una Duna, che gira annunciando i temi che legano la trasmissione. La musica ce la consiglia Luca Fontana e sarà per esempio l'ouverture della «Forza del destino» o dei «Vespri siciliani» eseguite dalla banda dei carabinieri».

Musica degna dell'anno epocale che stiamo vivendo. Un anno che ora va costruito e drammatizzato nella sua «epocalità». Un anno in cui c'è stato odio per gli immigrati albanesi e poi la guerra che ha cambiato tutto. «E c'è stato - sottolinea Deaglio - il Festival di Sanremo con Gorby e la rappresentazione della grande pace, la scienza sul palco e non a caso la vittoria di



un'albanese. Poi c'è stato Benigni, il soldato Ryan e poi la guerra. Insomma il programma è la documentazione di questa annata, come una fotografia, un'istantanea che rappresenta già il passato».

E com'è questo passato, per la verità ancora così presente? «L'impressione che ho avuto - risponde Deaglio - nel mettere insieme questi primi 171 ritratti di persone comuni è che il Paese sia vecchissimo. Vecchio tutto: le case, le cose e le persone. E ho visto il paese vecchio soprattutto con la vicenda di Padre Pio. Gli italiani sono molto individualisti e cercano costantemente di migliorare le loro posizioni. La famiglia conta sempre molto. E poi sì, c'è anche il sesso, ma noi lo abbiamo trattato solo attraverso persone che fanno lavori particolari, tipo cubiste, spogliarellisti, etc. Roba molto legata ai soldi, sen-

za gioia. Ho visto poca liberazione attraverso il sesso, molta liberazione attraverso il cibo».

Insomma *I ragazzi del 99* più che un programma televisivo è un volume, un «testo visivo» che uno scrittore come Deaglio poteva anche raccogliere in un libro. La tv ci mette di suo i luoghi, i dettagli e i paesaggi, o magari gli interni che piacciono tanto all'autore, tutto preso dalla sua ansia di documentare, adesso, l'ultima estate del secolo, con la sua Rimini e le sue colonie e chissà che altro. Anche se sembra, dice, che «la coscienza di essere immersi in un tempo storico sia una cosa sommatamente antitelesiva». O per lo meno qualcosa di estraneo alla nostra tradizione televisiva.

Intanto però la tv di quest'anno è stata soprattutto fiction e anche nella fiction qualcosa rimarrà della firma di Enrico Deaglio. Si girerà presto per la regia di Alberto Negrin *Perlasca*, la storia di un italiano insieme normale e specialissimo, che salvò migliaia di ebrei ungheresi dallo sterminio. Deaglio l'ha raccontata in un libro e ora ci stanno lavorando Rulli e Petraglia, gli sceneggiatori delle migliori Piovre. La difficoltà maggiore, almeno secondo l'autore, sarà trovare il protagonista. «Bellocchio - rivela - dieci anni fa voleva girare *Perlasca* con Benigni protagonista. Poi abbiamo visto che cosa ha fatto Benigni. Ora ci vorrebbe un grande attore. Tutti quelli della passata generazione sarebbero andati benissimo. Più di tutti mi sarebbe piaciuto De Sica perché *Perlasca* era un bel uomo elegante come lui. Forse anche Christian De Sica, per la somiglianza che ha col padre, chissà, potrebbe funzionare».

è un corpo vivo. Un corpo che resiste alla invasione di cose in contrasto con lo spirito del luogo. Ed è stato proprio Vittorio Foa a inventare la definizione di «resistenza dei luoghi».

Ma per fortuna c'è anche la resistenza dei cittadini. C'è, dice sempre Criscenti, «una domanda di bellezza» che sempre più spesso muove proteste e organizza sane rivolte. È successo così a Vertemate, dove la gente si è ribellata contro la costruzione di un centro commerciale. O nel Trentino, dove si protesta contro la costruzione di un «ponte di Brooklyn» tra le montagne. Mentre per esempio la Provincia di Siena propone una sorta di rottamazione degli alberi spuri, quelli che per moda o per innocente esotismo si importano e vanno a stravolgere paesaggi di storia antica e diversa.

Ma non tutto è perduto. Perché modernità non coincide necessariamente con bruttura e si possono trovare interventi massicci ma non invasivi, come una centrale termica del Bresciano che ha «una torre meravigliosa che si impatta col cielo». Così dice Criscenti, che di mestiere non fa il «cacciatore di mostri alieni» ma l'autore di una tv che può ancora provare a essere utile.



Vasco Rossi

SuperVasco conquista l'Olimpico (e l'Italia)

ROMA. «Grazie Roma» urla felice Vasco Rossi mentre la curva sud dello stadio Olimpico impazzisce di gioia. Sono più di 28 mila i fans che sono arrivati allo stadio per festeggiare un tour che sta sbancando i botteghini: oggi il concerto di Roma è esaurito e lo stesso risultato sta per essere raggiunto nelle tappe successive, il 27 a Bari, il 30 a Bologna, il 2 e il 3 luglio a Torino, il 7 a Genova, il 10 a Trieste e il 14 a Verona per la tappa conclusiva. Il concerto di Vasco Rossi è una perfetta macchina spettacolare, alimentata da una delle migliori band che abbiano mai accompagnato un artista italiano, nella quale spiccano due fuoriclasse come il chitarrista Steff Burns e il batterista Jonathan «Sugarfoot» Moffett. Dopo la morte di Massimo Riva alla formazione si è aggiunto Maurizio Solieri, vecchio amico di Vasco e chitarrista tra i migliori della scena italiana in grado di integrare perfettamente il ruolo di Burns. Il concerto è costruito su tutti i brani più belli del repertorio di Vasco Rossi in un'altalea di atmosfere di emozioni, con una varietà di suoni e situazioni che è la prova più evidente dell'ormai raggiunta maturità del rocker di Zocca. Il palco ha una struttura che ricorda quella del «Voodoo lounge tour» dei Rolling Stones: una perfetta macchina teatrale che asseconda a perfezione la musica. Anche a Roma ha rispettato la tradizione dei concerti di Vasco, che sono una sorta di rito. Vasco Rossi ha con il suo pubblico un rapporto speciale, unico nella musica italiana. È un grande comunicatore nonostante un atteggiamento sobrio e persino impacciato sul palco: ma le sue canzoni traducono le emozioni del pubblico. Ogni brano è vissuto dalla platea come un momento speciale, anche se poi ci sono alcuni titoli «più speciali» degli altri, veri e propri appuntamenti emotivi della serata. Anche per chi ha visto più volte i suoi concerti, il finale di «Albacchiera» cantato in coro dal pubblico è un'emozione forte, forse l'esempio più lampante del modo viscerale con cui viene vissuto questo concerto.

MILANO. Chi ha rubato il paesaggio? Chiedetelo a Nino Criscenti, che a questo inquietante interrogativo ha dedicato 5 puntate di un programma che, parlando di luoghi perduti, ci aiuta a ritrovarli. Perché non di solo profitto vive l'uomo, ma anche di natura e di bellezza. Tutte cose che la televisione, coi suoi potenti mezzi, può tanto documentare, ritrovando in questo compito qualcosa del suo passato splendore di servizio pubblico.

In onda dal 28 giugno, per 5 lunedì, in seconda serata su Raitre, il programma si chiama *Paesaggi rubati* e ci porta a vedere il bello e il brutto di un paese che è ancora il nostro «bel Paese», anche se spesso sfregiato, o addirittura ferito a morte, da vandalismi di presunta modernità. Un'inchiesta di quelle che purtroppo non si fanno più (neppure sui quotidiani) realizzata da Criscenti con la collaborazione giornalistica di Fabrizio Bagozzi e Antonella Fiori. E con l'aiuto di organizzazioni e associazioni dedite alla tutela del paesaggio (FAI, Italia Nostra, Legambiente, Touring Club, WWF), ma soprattutto di alcuni testimoni dei luoghi che si sono prestati a spiegarne lo spirito e a raccontarne le trasformazioni. Tra questi,

RAIUNO

«Paesaggi rubati» l'Italia di Criscenti

dice Criscenti, particolarmente importante il contributo di Vittorio Foa, che ha consigliato e incoraggiato il lavoro, partecipando a tutte le puntate insieme a Ruggero Pierantoni e ad Anna Maria Testa.

E tra coloro che hanno contribuito a segnalare e spiegare ci sono i nomi prevedibili di tanti intellettuali che da sempre hanno scelto di difendere la cultura di campagne e città, come Bartolo Mascarello per le Langhe o Edoardo Sanguineti per il porto antico di Genova. Ma c'è anche un nome imprevedibile come quello di Mike Bongiorno, che testimonia su Cervinia e il Plateau Rosa. E poi architetti come Vittorio Gregotti e una poetessa come Alda Merini che insieme a Tommaso Labranca ci parlerà del centro commerciale di Carugate. E Pietro Barcellona, Vincenzo Consolo, Sebastiano Vassalli, Andrea Zan-



zotto, Gianfranco Bettin, Mario Luzi e tanti altri. Alcuni venuti a parlare in difesa di un luogo amato, altri ad accusare devastazioni passate, altri ancora a tentare di impedire quelle future.

Lo spot ora ama il w.c. Cannes, poche speranze per gli italiani in gara

DALL'INVIATA

CANNES. Avete mai visto 4.757 film di seguito? Nessuno ce la farebbe, anche se si tratta di film in 30 secondi, cioè di spot. Ma qui a Cannes c'è una giuria che si divide a sorbire tutti, per assegnare gli ambiti riconoscimenti del Festival mondiale del cinema pubblicitario. Forse i giurati sono già svenuti da qualche parte, ma comunque oggi dovranno comunicare la «short list», cioè la selezione dei film (500 circa) ammessi a partecipare alla gara vera e propria. Ed è purtroppo probabile che in questa selezione gli spot italiani siano ben pochi e ancora meno quelli che saranno premiati.

L'anno scorso infatti la pubblicità nostrana non riuscì a catturare nessun Leone e la delusione fu tanto grande che quest'annosono deprime anche le aspettative.

Tanto che la rappresentativa italiana è diminuita, passando da 168 film a 138 soltanto. Tra le facce lunghe degli italiani al Festival, incontriamo anche quella di Pasquale Barbella (titolare della agenzia Barbella, Gagliardi e Saffirio), uscito con le palpebre incollate da una sala proiezioni dove evidentemente si annoiava a morte. «Non ci sono molte possibilità per gli italiani. Già entrare in short list sarebbe un buon risultato». Qualcosa di interessante tra i filmati stranieri invece c'è, soprattutto nella categoria dei media e tra le birre, prodotto stimolante per i pubblicitari. Delusione, invece, nel settore delle bevande non alcoliche, dove si segnala solo la Pepsi, mentre la Coca Cola non vive un buon momento neppure in campo creativo.

In grande ribasso gli effetti speciali. È meno male. Molto curati, come sempre, i messaggi «umani-

tari». Insomma la pubblicità rivolta a tematiche civili, sulla quale Barbella ha una sua rispettabile opinione: «Le campagne sociali - dice - mi rendono assiale. Ci vedo una sorta di autocompiacimento, tanto più fastidioso quando si vuole lanciare un messaggio utile». E, parlando dei soggetti, registriamo un grande imperversare di animali. Soprattutto mucche. Si vede che sono considerate affidabili. Molti anche gli animali finti, cioè pupazzi o disegni animati mentre, per quel che riguarda la nostra specie, si va affermando negli spot la intensa tematica del gabinetto. Praticamente il cesso fotografato mentre viene usato al suo scopo. O meglio, sono fotografie persone che fanno pipì: in piedi o sedute, secondo l'estro o l'anatomia. I pubblicitari sono attratti da questa attività tra le più naturali, anche se non sembra la più creativa.